



materia

N.69 maggio 2026

L'OSPITE

Il voto a scuola: una ricerca storica, con qualche interrogativo irrisolto

Nella sua recente Storia critica del voto scolastico, Matteo Morandi ripercorre per la prima volta in Italia la lunga vicenda di questo importante e complesso dispositivo didattico. Ce ne parla in questo articolo, lasciando aperti interrogativi che riguardano da vicino il sistema scolastico del presente. E del futuro

testo di | foto di *Federica Cattagni*



Per tutti, genitori ragazzi docenti, la chiusura delle scuole segna un tempo di fine e nuovo inizio, con le sue emozioni e i suoi bilanci, parrebbe inevitabili. A questa operazione, dal dichiarato valore contabile, diamo il nome di “voto”, termine che in italiano indica anche l’assunzione di un impegno importante (il voto religioso, ad esempio) o la manifestazione della volontà di un gruppo nelle elezioni o deliberazioni di un organo (il voto politico o amministrativo). D’altronde, alle origini del voto scolastico sta appunto una valenza certificativa, di apprezzamento o meno di un certo *cursus studiorum*. Così accadeva nelle università medievali, dove i *magistri* erano semplicemente tenuti ad approvare o disapprovare un candidato, mediante l’inserimento di una “ballotta” (da cui ballottaggio) nell’urna del sì o del no. Nulla ancora a che vedere con quell’uso didattico – incitativo, classificatorio, selettivo, formativo, di *feedback* dell’efficacia dell’insegnamento e dell’avvenuta appropriazione dell’apprendimento – che ha avuto nei secoli successivi, a seconda dei contesti e dei significati attribuiti all’istruzione. Proprio da qui parte la mia *Storia critica del voto scolastico*, lungo viaggio attraverso i secoli, presentato a Cremona il 18 aprile scorso presso l’IIS Ghisleri, col patrocinio del Soroptimist, e il 19 maggio al Seminario

vescovile, per iniziativa della Cooperativa Cittanova e del Liceo Vida.

Che i grandi artefici di questa funzione didattica siano stati i Gesuiti è un fatto. Ad essi, più in generale, dobbiamo la forma scolastica tradizionale a cui tutti siamo abituati, con le sue classi, il suo assetto disciplinare, la sua suddivisione oraria e l'apparato di regole che vi sottostà. Dalla fine del Cinquecento una logica competitiva fece il suo ingresso prepotente nelle aule: gare, premi e punizioni si mischiarono con la lezione frontale e non solo, prevedendo una valutazione graduata della prestazione (ottimo, buono, mediocre, incerto, ripetente o respinto in via definitiva), nonché l'accumulo di punti a favore del gruppo o squadra d'appartenenza dell'alunno. Cifre e giudizi avrebbero continuato a confondersi nella valutazione fino almeno agli inizi dell'Ottocento, quando la Francia napoleonica introdusse per prima una scala numerica su base venti. Da quel momento, la possibilità di descrivere numericamente la prestazione di uno studente nel quadro di un universo misurabile (rispetto a chi? alla variabilità dei compagni o a uno standard di riferimento?) cominciò, pur con tutti i distinguo del caso, a imporsi in Europa e oltreoceano. Il voto divenne una vera e propria moneta, in alcune circostanze non solo metaforica, per ricompensare i meriti dello scolaro ed evitare possibili castighi. È appunto in questo contesto che nacque, agli inizi del Novecento, la docimologia, branca della pedagogia che studia il voto come dato attraverso cui analizzare la dinamica insegnamento-apprendimento. Per il padre della disciplina Henri Piéron essa aveva una finalità essenzialmente orientativa, nell'idea che per far progredire la società occorresse riconoscere le attitudini individuali, assegnando ciascuno al proprio posto. Questa illimitata fiducia nelle potenzialità oggettive dell'esame è stata riconsiderata dalle generazioni successive di docimologi, che a metà del

secolo hanno distinto tra misurazione (l'atto del contare le risposte giuste e quelle sbagliate, di per sé oggettivo) e valutazione (operazione, al contrario, per forza di cose soggettiva, in quanto attribuzione o riconoscimento di valore). Per Aldo Visalberghi, la valutazione precede e segue la misurazione, intervenendo a monte e a valle di quest'ultima, vale a dire nel momento della predisposizione della prova così come nel vaglio delle risposte.

Eppure, per lo stesso Visalberghi, autore nel 1955 di uno dei primissimi studi italiani sull'argomento, sarebbe arrivato un giorno in cui il "progresso educativo" avrebbe reso eliminabile il voto. Se questo giorno, dopo ottant'anni, non è ancora giunto, è vero però che i numerosi scossoni dati all'impalcatura tradizionale della scuola hanno minacciato, a partire almeno dal Sessantotto, la stessa sussistenza della "cabala decimale". Nel 1977 alla pagella si sostituì la scheda di valutazione, con giudizi descrittivi concernenti l'intera personalità dell'allievo, mentre alcuni tra i protagonisti del rinnovamento dell'istruzione – Mario Lodi, Alberto Manzi, Gianni Rodari... – si scagliavano contro un dispositivo di potere volto a perpetuare le logiche sbagliate di quel mondo adulto che proprio la scuola avrebbe dovuto trasformare. Da allora molte (troppe) riforme si sono susseguite al riguardo, incerte tra l'affermazione di un numero apparentemente chiarissimo (eppure sappiamo quanta differenza vi sia tra un 8 e l'altro, da scuola a scuola...) e criteri più narrativi, tra certificazione delle competenze e sperimentazioni volte a eliminare il voto *in itinere*, sostituendolo con valutazioni formative.

Il volume si chiude con alcuni quesiti irrisolti – le "domande terribili" della pedagogia, avrebbe detto Giuseppe Lombardo Radice – che interrogano le responsabilità della politica come la formazione degli insegnanti, il ruolo delle famiglie come le aspettative

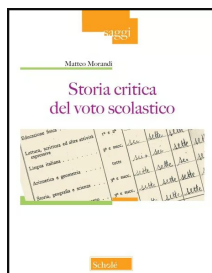
degli studenti. “Se gran parte del mondo della scuola – si legge nel volume, dalle parole di una professoressa bergamasca – continua a offrir loro soluzioni comode e confortevoli come i numeri della tombola, la tentazione è troppo allettante”. Mettere sott’attacco il voto comporta infatti scelte coraggiose e radicali. Saremo disposti a compierle?

IL LIBRO

Numeri, lettere, giudizi. È difficile immaginare la scuola senza voti, simbolo di una cultura diffusa che si autolegittima. Essi riguardano la dimensione didattica come quella organizzativa, la certificazione come l’esortazione, il respingimento come la promozione. In questa cabala si riconoscono docenti, studenti e famiglie, intenti, giorno dopo giorno, a celebrare un rito, con le sue formule, i suoi incensi, le sue vittime sacrificali. Il volume ricostruisce per la prima volta in Italia la complessa e articolata vicenda della valutazione scolastica, dalle università medievali alle cosiddette “scuole senza voto” odierne. Una storia che guarda al presente per cercare di capirlo, districandosi in quel groviglio di elementi tra loro disuguali a cui diamo da secoli il titolo, odiato e glorificato, di voto.

L'AUTORE

Matteo Morandi è docente di Storia della pedagogia all’Università di Pavia, dove insegna anche Pedagogia generale e sociale. Tra le sue pubblicazioni per Scholé: *La fucina dei professori. Storia della formazione docente in Italia dal Risorgimento a oggi* (2021); ha curato, con Monica Ferrari, una storia della didattica in tre volumi: *Maestri e pratiche educative in età umanistica* (anche con Federico Piseri, 2019); *Maestri e pratiche educative dalla Riforma alla Rivoluzione francese* (2020); *Maestri e pratiche*



educative dall'Ottocento a oggi (2020).

(morcelliana.net)

Autore: **Matteo Morandi**

Marchio editoriale: **Scholé**

Anno: **2025**

materia

maggio 2026

© riflessimag.it

educazione

letteratura

CONTENUTI CORRELATI

**Forno del sorriso: un
crowdfunding per far lievitare la
solidarietà**

**Disturbi alimentari, in equilibrio
o in bilico: quando è la rete che
ci salva**

**Sotto la lampada del
restauratore: l'arte di salvare
l'arte**